



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

3^a COMMISSIONE PERMANENTE (Affari esteri,
emigrazione)

**INDAGINE CONOSCITIVA SULLE RELAZIONI TRA L'ITALIA
E I PAESI DEL MEDITERRANEO E DEL MEDIO ORIENTE**

20^a seduta: giovedì 14 dicembre 2006

Presidenza del presidente DINI

I N D I C E**Audizione del vice ministro degli affari esteri Intini**

* PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 14 e <i>passim</i>
* ANDREOTTI (<i>Misto</i>)	8, 10, 11
COSSUTTA (<i>IU-Verdi-Com</i>)	10
INTINI, <i>vice ministro degli affari esteri</i>	13, 17
* MANTICA (<i>AN</i>)	11, 15
POLLASTRI (<i>Ulivo</i>)	17, 20

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democrazia Cristiana-Partito repubblicano italiano-Indipendenti-Movimento per l'Autonomia: DC-PRI-IND-MPA; Forza Italia: FI; Insieme con l'Unione Verdi-Comunisti Italiani: IU-Verdi-Com; Lega Nord Padania: LNP; L'Ulivo: Ulivo; Per le Autonomie: Aut; Rifondazione Comunista-Sinistra Europea: RC-SE; Unione dei Democraticicristiani e di Centro (UDC): UDC; Misto: Misto; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-Italiani nel mondo: Misto-Inm; Misto-L'Italia di mezzo: Misto-Idm; Misto-Partito Democratico Meridionale (PDM): Misto-PDM; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

Interviene il vice ministro degli affari esteri Intini.

I lavori hanno inizio alle ore 14,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del vice ministro degli affari esteri Intini

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulle relazioni tra l'Italia e i paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Onorevoli colleghi, oggi è in programma l'audizione del vice ministro degli affari esteri Intini, al quale do il benvenuto.

Con questa audizione avviamo una nuova indagine conoscitiva su un tema molto importante. Non c'è dubbio, infatti, che i rapporti dell'Italia con i paesi del Mediterraneo rappresentino una priorità della nostra politica estera, sia per la vicinanza sia per i legami, che sono non solo economici, ma anche politici e sociali. Pertanto, lo sviluppo delle relazioni con quei paesi è per noi questione del massimo interesse. Tali rapporti naturalmente spaziano in numerosi campi e riguardano anche le relazioni parlamentari; a tale riguardo desidero ricordare che da alcuni anni è stata costituita l'Assemblea parlamentare euro-mediterranea, che rappresenta una novità.

Vogliamo ascoltare il Vice ministro sui rapporti esistenti tra i Governi, ma anche tra i Parlamenti, e questo sarà il tema oggetto dell'indagine conoscitiva in titolo. Le Assemblee parlamentari dei paesi della sponda Sud del Mediterraneo non sono ancora così strutturati e così forti come quelli dei paesi europei, ragione in più, credo, per coinvolgere maggiormente i Parlamenti di tali paesi nei rapporti internazionali, in particolare con l'Europa.

La documentazione sull'argomento è amplissima. So bene che in questa prima audizione il rappresentante del Governo non potrà soffermarsi su tutti gli aspetti che intendiamo esaminare, ma forse potrà segnalarci intanto i punti essenziali.

INTINI, *vice ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, ho due alternative: una è quella di svolgere una riflessione analitica, ma occorrerebbe molto tempo; l'altra è invece quella di parlare pochi minuti per dire

l'essenziale, ascoltare gli interventi degli onorevoli senatori e, infine, affrontare le questioni sollevate. Naturalmente scelgo la seconda strada.

È evidente a tutti, lo diceva il presidente Dini poco fa, che il Mediterraneo è per l'Italia una priorità assoluta, innanzi tutto per una ragione che attiene alla nostra concezione dell'Europa. Noi siamo fortemente europeisti, siamo per l'unità politica dell'Europa e immaginiamo un'Europa a cerchi concentrici: un cerchio più stretto, l'*inner circle*, con gli Stati dell'euro; un cerchio più grande corrispondente all'Europa dei padri fondatori, ovverosia l'Europa a 15; un cerchio più grande ancora, cioè l'Europa attuale a 25 e presto a 27 paesi. Ma non finisce qui, perché intorno all'Europa ci sono due cerchi che devono avere con l'Europa stessa un partenariato speciale: da una parte, l'Est e, dall'altra, la sponda Sud del Mediterraneo.

Questa è la nostra concezione di Europa. Pertanto, non soltanto l'Italia, ma l'Europa deve stabilire con il Mediterraneo, con i paesi del Medio Oriente e dell'Africa del Nord un rapporto di partenariato speciale.

Il presidente Prodi ripete spesso una frase che da lui ho sentito pronunciare la prima volta molti anni fa, in Cina: il Mediterraneo era il centro del mondo quando esisteva la via della seta; poi questa si è chiusa e il centro del mondo si è trasferito altrove, sull'Atlantico e sul Pacifico. Oggi la via della seta è stata riaperta, perché il sensazionale sviluppo della Cina e dell'India spinge enormi quantità di beni e di risorse attraverso il Mar Rosso verso il Mediterraneo. Questa è la nuova via della seta: è una straordinaria opportunità per l'Europa meridionale e in particolare per l'Italia, che può essere utilizzata se il Mediterraneo diventa un'area di pace. Dobbiamo infatti essere consapevoli che il primo dei nostri interessi nazionali è far sì che il Mediterraneo diventi un mare di pace.

Ritengo che questo risultato si ottenga chiarendo che alcuni concetti sono complementari e non in contraddizione tra di loro. Come ripetiamo spesso, noi siamo per l'unità politica dell'Europa, ma non contro gli Stati Uniti: vogliamo un'alleanza paritaria tra l'Europa e gli Stati Uniti, perché sappiamo che il mondo è troppo piccolo e insicuro per fare a meno di questa alleanza. Tuttavia, un'alleanza paritaria tra Europa e Stati Uniti presuppone l'unità politica dell'Europa. Senza questa ciascun singolo paese europeo non può intrattenere rapporti paritari con gli Stati Uniti.

Noi siamo nel contempo amici di Israele e del mondo arabo. Non c'è contraddizione in questo: siamo amici di Israele e anche del popolo palestinese. Sappiamo che la madre di tutte le crisi del Medio Oriente è la crisi palestinese e tuttavia pensiamo che in quell'area del mondo ci siano due facce della stessa medaglia: la sicurezza di Israele, da una parte, e lo Stato palestinese, dall'altra. Non c'è sicurezza di Israele senza uno Stato palestinese, non c'è uno Stato palestinese senza la sicurezza di Israele.

Noi pensiamo che tra le due sponde del Mediterraneo non ci sia una imminente guerra di civiltà, che non ci sia una guerra tra opposte civiltazioni. Ho sentito il Ministro degli affari esteri del Marocco, uomo di buon senso e amico dell'Italia, usare questa battuta, che credo vada ripetuta spesso: non c'è il pericolo di una guerra tra opposte civiltazioni, c'è

invece il pericolo di una guerra tra opposte ignoranze. Dobbiamo combattere innanzi tutto una battaglia culturale contro le opposte ignoranze: la nostra ignoranza nei confronti del mondo arabo e l'ignoranza del mondo arabo nei confronti della civiltà occidentale.

La nostra politica nel Mediterraneo si basa sulla tolleranza, sulla mancanza di pregiudizi e su un metodo che è quello del dialogo con tutti. Nella costruzione dei rapporti di amicizia con Israele e con il mondo arabo, dell'unità politica dell'Europa e dell'alleanza con gli Stati Uniti, seguiamo la politica tradizionale dell'Italia. Anzi, penso che in questi mesi ci stiamo sforzando di ritornare alla politica tradizionale dell'Italia; ogni tanto, a tale proposito, qualcuno mi ricorda proprio il presidente Andreotti.

Tuttavia dobbiamo anche sapere che non serve perseguire una politica italiana, ma bisogna perseguire una politica europea. L'Italia può dare un importante contributo, può spingere più degli altri paesi, ma spinge affinché ci sia una politica europea verso il Medio Oriente, perché solo così siamo in grado di contare.

Il Libano in questo senso è per noi una *success story*. In Libano, infatti, c'è stato un impegno europeo nell'ambito del quale l'Italia ha svolto un'azione traente, che ha aperto la strada. Il Libano è il nostro grande impegno del momento. Abbiamo contribuito a spegnere un incendio e ne siamo orgogliosi. Ci ringraziano sia gli israeliani, sia i libanesi e il mondo arabo in generale. Certo, vediamo il pericolo che l'incendio si rialimenti e tuttavia il vigile del fuoco si getta tra le fiamme per spegnerle, non si ferma a pensare che, restando nell'edificio bruciato, può accadere che l'incendio esploda di nuovo. Per evitare che ciò accada dobbiamo sapere che il Libano non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. Si deve e si può immaginare una serie di cerchi concentrici virtuosi: il Libano è il cerchio centrale; poi vi è il cerchio successivo, la questione palestinese, che deve essere affrontata il più presto possibile; segue il cerchio costituito dai rapporti tra Siria ed Israele (con il problema del Golan); infine, sullo sfondo c'è l'Iran.

Noi siamo per il dialogo con tutti. In particolare siamo per il dialogo con la Siria. Dal 1967, dal termine della guerra dei sei giorni, il Golan è occupato dagli israeliani. Se ne deve discutere? Certo. E con chi se ne deve discutere se non con i siriani?

Alcuni giorni fa, in occasione dei funerali di Pierre Gemayel a Beirut, ho incontrato il primo ministro libanese Siniora, cui ho chiesto espressamente se considerasse utile dialogare con la Siria. Egli mi ha risposto di sì, a due condizioni: in primo luogo, che l'Europa parli con una voce sola e, poi, che si cerchi sempre di verificare che le parole dei siriani vengano seguite dai fatti. Giusti consigli.

Si deve dialogare dunque con la Siria e anche con l'Iran, anche se con questo paese è difficile perché è in sospenso la delicatissima questione nucleare, a proposito della quale va chiarito senza ombra di dubbio che non può essere consentita una forza militare nucleare iraniana. Non lo diciamo noi, lo dicono anche i sauditi, lo dicono gli egiziani, e per la verità lo dicono anche gli iraniani, i quali negano fermamente di avere l'obiet-

tivo di dotarsi di una capacità nucleare militare. È difficile dialogare con l'Iran. A tale proposito, il recente convegno sull'olocausto è una provocazione inutile che rende le cose più difficili. Tuttavia l'Iran è diventato una potenza regionale, anche grazie all'azione dell'Amministrazione americana contro l'Iraq. Da sempre Iraq e Iran erano peso e contrappeso: eliminato il contrappeso, cioè l'Iraq, il peso dell'Iran è salito alle stelle e oggi ha tre leve sulle quali agire: la popolazione sciita in Iraq, Hezbollah e Hamas. Francamente non so quale sia l'influenza dell'Iran sugli sciiti iracheni, Hezbollah e Hamas; è sempre difficile valutare questi aspetti, bisognerebbe essere profondamente all'interno per farlo. Certo è che l'Iran un'influenza la detiene e dobbiamo chiedere che la eserciti come si richiede ad una potenza regionale, cioè in modo responsabile.

Tornando alla questione del Golan, credo che Israele possa restituire quel territorio soltanto al termine di un processo, in presenza di un accordo «tombale» che chiuda tutte le questioni e che dia la più totale sicurezza ad Israele. Questo risultato però non può essere garantito se anche l'Iran non concorre a tale processo. Ecco perché anche il dialogo con l'Iran è importante.

Abbiamo sempre detto che occorre trattare con Siria e Iran e tuttavia serve trattare con loro soltanto se gli Stati Uniti sono d'accordo, altrimenti manca l'interlocutore principale, come è evidente. Sino a ieri gli Stati Uniti non erano d'accordo, anche se si levavano voci importanti: l'ex segretario di Stato Brezinsky, ad esempio, diceva che bisogna dialogare e trattare con i nemici non con gli amici, perché con gli amici non c'è niente da trattare; Kissinger ad un certo punto ha sostenuto la stessa tesi. Adesso il piano Baker sostiene che bisogna tentare la trattativa con chiunque. Qualche giorno fa un intellettuale israeliano tra i più autorevoli ha invitato Olmert a trattare con la Siria e a fidarsi di essa. Io non mi sentirei di invitare Olmert a fidarsi della Siria, però a discutere sì, perché discutere non richiede necessariamente la fiducia: si discute e poi si vede.

Dicevo prima che quella palestinese è la madre di tutte le crisi, è la questione più urgente, più drammatica, va affrontata subito. Il tempo non gioca a favore di chi vuole la pace. Re Abdallah di Giordania, che è un uomo di buon senso, dice spesso che, se entro il 2007 non si avvia un processo di pace in Palestina, il Medio Oriente rischia di esplodere. Credo che sia così, credo anzi che la crisi palestinese possa avere un effetto *rebound* sul Libano, riaccendendo il fuoco. Penso quindi che si debba lavorare subito per affrontare la questione palestinese percorrendo tutte le strade, anche informali. Ad esempio, la settimana scorsa, ad Oporto, è stato eletto il nuovo presidente del Partito socialista europeo e si è svolta la prima riunione della segreteria del partito. Ebbene, tenteremo un approccio informale anche attraverso questo canale sovranazionale.

Infine, vorrei concludere con un'osservazione di buon senso, che forse troverà d'accordo chi ha più esperienza di me in questo ambito. Per decenni abbiamo contrastato il «pericolo rosso», se così si poteva chiamare: credo che dobbiamo attrezzarci per contrastare per decenni il «pericolo verde», rappresentato dalla rivoluzione fondamentalista islamica.

Non possiamo farci illusioni: sarà una battaglia che durerà decenni e forse la battaglia – anch'essa pluridecennale – contro il pericolo rosso ci può insegnare qualcosa. In quell'occasione ottenemmo dei successi conservando la solidarietà dell'Occidente, con una politica americana che, senza unilateralismo, teneva conto del parere dei suoi alleati. Ci siamo sempre preparati al peggio, ma abbiamo sempre tenuto aperta la porta del dialogo. Sempre, e alla fine abbiamo vinto. Perché abbiamo dispiegato più carri armati o più missili? Non credo. Abbiamo vinto perché abbiamo saputo creare più ricchezza, più giustizia e più libertà. Penso che sarà così anche questa volta.

PRESIDENTE. Ringrazio di cuore il vice ministro Intini che ha offerto una panoramica delle relazioni politiche essenziali dell'Italia e dell'Europa con i paesi del Medio Oriente, soffermandosi anche sulle prospettive future.

Desidero ricordare che il dialogo con Siria e Iran era stato avviato, credo in maniera molto positiva, durante i cinque anni del primo Governo di centro-sinistra. Poi è continuato con fasi forse più alterne, visti gli sviluppi che ci sono stati specialmente in Iran, che hanno reso i rapporti più difficili. Come ha sottolineato il vice ministro Intini, noi siamo sempre stati a favore di un dialogo con Siria e Iran, ma certamente si tratta di una linea politica non facile per il Governo se da parte degli Stati Uniti non c'è la stessa predisposizione al dialogo. Il Vice ministro ha detto giustamente che il piano Baker è favorevole al dialogo con questi paesi, ma non il presidente Bush. Questa è la situazione attuale.

Per quanto riguarda invece il Parlamento, e la nostra Commissione in particolare, considerati i rapporti anche personali che abbiamo con Siria e Iran, sono dell'opinione che dovremmo avviare un dialogo con tali paesi, a cominciare dalla Siria. Sono lieto di apprendere dal vice ministro Intini che il primo ministro libanese Siniora non vede di cattivo occhio questo dialogo, naturalmente alle condizioni che ha indicato, vale a dire che la Siria sia responsabile dei suoi comportamenti e che alle parole seguano i fatti. Queste sono le parole che ha utilizzato l'onorevole Intini. Se potessimo avere il conforto delle Commissioni esteri, potremmo pensare, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, di iniziare questo tipo di dialogo, cominciando dalla Siria e proseguendo con l'Iran, dipendentemente dalle condizioni.

Gli uomini non sono cambiati neppure in Iran, nonostante l'avvicinamento (non per il meglio) che c'è stato con l'elezione di Ahmadinejad. Gli studenti che avevano contrastato la scarsa azione del presidente Khatami – che rappresentava l'ala riformista e modernista del paese, che si dice non abbia avuto il coraggio di andare avanti su questa strada – oggi cominciano a ribellarsi ad Ahmadinejad. Questo potrebbe essere l'inizio di un cambiamento che potrà avvenire nel corso del tempo, sperando che in quel paese si torni ad una politica più responsabile, che guardi maggiormente all'Occidente, al di là della questione nucleare sulla quale pesa un interrogativo. Il presidente Ahmadinejad e il suo Ministro degli esteri

hanno dichiarato all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, in settembre, che non mirano a un'arma nucleare, perché non saprebbero cosa farsene, bensì allo sviluppo del nucleare civile. La questione è se la capacità di costruire centrali nucleari consenta di costruire un'arma atomica. Loro dichiarano di voler sviluppare il nucleare civile, ma il dubbio rimane.

Aggiungo, soltanto per informazione dei membri della Commissione, che la settimana scorsa ho avuto occasione di parlare con personalità meridionali della Repubblica Araba d'Egitto, le quali hanno dichiarato che, se l'Iran arriverà a disporre di una capacità nucleare, l'Egitto potrebbe seguirlo sulla stessa strada. Di certo, poi, l'Arabia Saudita non rimarrebbe indifferente. È evidente dunque l'importanza del nucleare iraniano per evitare la diffusione dell'arma atomica in tanti paesi e non soltanto quelli dell'area mediorientale.

ANDREOTTI (*Misto*). Voglio ringraziare il vice ministro Intini, perché ha fatto una relazione del tutto esaustiva in termini di tempo brevi, che è una dote straordinaria.

Dovremmo cercare di muoverci lungo tre linee, la prima delle quali è quella comunitaria. Vorrei ricordare che Israele cominciò ad aprirsi agli altri paesi dell'area in conseguenza di una decisione della Comunità europea, l'Atto Colombo-Genscher, che pose le premesse del dialogo tra palestinesi ed israeliani. Era una novità tale che ci vollero mesi per convincere gli israeliani ad esaminare questa ipotesi. Israel Shamir la considerava una specie di provocazione, ma di fatto un dialogo cominciò. Purtroppo Arafat fu realista e accettò i due tempi, cioè prima l'Autorità nazionale palestinese e poi lo Stato palestinese. Vorrei ricordare che lo Stato palestinese è un diritto, così come lo è quello di Israele, perché sono nati nello stesso momento come decisione dell'Assemblea delle Nazioni Unite nel 1947. Dicevo, Arafat accettò i due tempi, dovendo affrontare delle crisi interne, con varie defezioni, subendo le critiche di chi lo accusava di illudersi nell'accettare i due tempi, perché il secondo non lo avrebbe mai avuto. Probabilmente, almeno fino allo stato attuale, chi aveva questi dubbi non era un maligno, ma prevedeva come sarebbero andate le cose.

Dunque, sarebbe necessario che per l'Unione europea il problema palestinese tornasse a rivestire carattere prioritario. Il vice ministro Intini ha ragione: per lungo tempo avemmo l'Algeria come punto di interesse focale. Adesso – ma in realtà è così da tempo – è il Medio Oriente, con la questione palestinese.

In secondo luogo, per quanto concerne l'Iran, ritengo che per alcuni aspetti non abbia torto. Certo, gli studenti in Iran sono abbastanza effervescenti. L'attuale Presidente fece le sue prime prove occupando l'ambasciata americana. Sul punto vorrei far riferimento a quanto riportato nelle carte americane, ma non in quelle italiane. Per il tramite dell'avvocato Cheron, che era l'avvocato francese che aveva ospitato Khomeini e che continuava ad avere con il suo studio una presenza a Teheran, si era tro-

vata la formula per far cessare l'occupazione dell'ambasciata. Essa era di una semplicità assoluta: gli iraniani avrebbero chiesto l'estradizione dello Scià, accompagnando tale richiesta con un libello molto diffamatorio; gli americani avrebbero dovuto dare grande diffusione a questo libello e rispondere che non c'era un trattato di estradizione, che quindi non poteva essere concessa. Questo sarebbe bastato. Carter non volle accettare. L'ambasciatore a Roma, che 48 ore prima aveva dimostrato entusiasmo per questa ipotesi, venne a riferire che Carter si scusava, ma, visto che se ne stava già occupando il Segretario generale delle Nazioni Unite, era meglio non seguire due binari. La verità è che gli americani, attraverso una informazione falsa, che veniva probabilmente proprio dall'*entourage* di Bani Sadr, ritenevano che con una piccola operazione dimostrativa, andando lì con quattro elicotteri, tutti si sarebbero sollevati al grido di «ritorni lo Scià». Invece la prova fu terribile, anche tecnicamente. Fecero un pessima figura. Poi tornarono alla carica, ma dissi loro che gli avrei dato il numero di telefono di Cheron e li invitai a muoversi tramite il loro ambasciatore a Parigi, specificando che noi ormai non c'entravamo più.

Ebbene, tutti siamo interessati al tema del nucleare, anche se sul piano logico ci sono profonde ingiustizie. Perché alcuni paesi possono averlo e altri no? I buoni e i cattivi. Ma chi li ha destinati ad essere tali? Realisticamente dobbiamo essere rigidi, ma dobbiamo stare attenti ad operare delle distinzioni tra coloro che vogliono il nucleare, perché c'è anche chi pensa a cosa succederà una volta esauriti i giacimenti di petrolio. È un scuola che ha legittimità; poi possono essere doppiogiochisti, non lo so, però non ci si può sedere in cattedra e giudicare chi è in buona fede e chi no.

La terza via è quella culturale. Dovremmo cercare di fare di più, anche se so che è molto difficile perché costoso. Presso alcuni di questi paesi abbiamo un'eredità culturale che deriva da quanto è stato fatto in passato, compreso il periodo fascista. Basti pensare all'attività dell'Istituto italiano per il medio ed estremo Oriente, ai colloqui del professor Tucci, tutte cose che hanno avuto un rilievo enorme e che tuttora hanno risvolti positivi. Per ragioni di economia, abbiamo unificato l'Istituto italiano per il medio ed estremo Oriente con l'Istituto italo-africano, dando vita all'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, una tristezza assoluta. Non è che non lavorino, ma quella spinta che una volta c'era adesso non c'è più.

Le iniziative in ambito culturale andrebbero incoraggiate, per esempio con la creazione di borse di studio. Andrebbero poi coinvolti gli studenti stranieri presenti in Italia. Personalmente insisterei presso il Ministero (l'ex ministro Frattini mi aveva detto che avrebbero messo allo studio questa idea) per l'organizzazione di un raduno internazionale di professionisti dei paesi arabi e di altri paesi islamici che si sono laureati in Italia. Sono tanti e hanno posizioni anche di un certo rilievo, sia politico che professionale. Senza ordini del giorno particolari, senza finalità immediatamente realizzabili, si tratterebbe di un'iniziativa di un qualche interesse.

Prima di concludere desidero tornare ancora sul Libano, dove certamente le cose si stanno complicando. Abbiamo visto alla televisione le immagini delle manifestazioni di folla non solo numerosa, ma anche molto severa. Ritengo che, se non si fa qualcosa anche per i palestinesi che sono ospitati in veri e propri campi di concentramento in Libano, si lascia accesa una miccia che non so a quali conseguenze possa portare. Non so se negli ultimi tempi la situazione sia migliorata, ma ho avuto occasione di incontrare in paesi terzi qualcuno di questi rifugiati palestinesi, ivi giunti clandestinamente, perché non avevano nemmeno chi rilasciasse loro una carta di identità. Il Libano infatti non vuole riconoscerli, non dà loro neanche una residenza formale.

Ci sono due possibili soluzioni. Da un lato, si può prevedere un piano di aiuti dell'ONU al Libano (che peraltro adesso ne ha bisogno), condizionato però non ad una forma di immediata integrazione (che è difficile anche per i rapporti tra cristiani e islamici), ma quanto meno al riconoscimento di una residenza legittimata. Dall'altro, si può pensare a una emigrazione organizzata. Non voglio adesso tornare sul terreno del nostro collega che viene dal Brasile, ma certamente me lo ha fatto venire in mente quando ne abbiamo parlato in occasione dell'inaugurazione dell'anno di attività dell'Istituto italo-latino americano. Il terreno c'è e la tradizione vuole che abbiano moltissima ospitalità: anche questa potrebbe essere una soluzione. Se si dà qualche spunto non vago che possa alimentare una speranza concreta, questo spingerebbe anche all'interno di Hamas quelli che non sono per la violenza, che oggi invece sono considerati persone senza prospettive e senza nulla da offrire. Bisogna provare a percorrere queste strade.

La Siria è un paese complesso e i rapporti tra Siria e Libano sono ancora più complessi, perché la Siria pensa che il Libano sia una sua provincia. Assad padre mi intrattene un pomeriggio intero su questo argomento. Mi domandò se, essendo cristiano, conoscevo bene la storia di San Marone. Io dissi che per la verità non sapevo nemmeno di che secolo fosse e allora lui mi fece un indottrinamento per dimostrare che San Marone e i maroniti in Libano erano qualcosa di sopravvenuto.

COSSUTTA (*IU-Verdi-Com*). Non sapevo che i maroniti discendesero da San Marone.

ANDREOTTI (*Misto*). In realtà ne so poco anch'io.

Non conosco il figlio di Assad, ma certo Assad padre era un uomo di un equilibrio eccezionale. Alla vigilia della Conferenza di Madrid del 1991 fui incaricato di parlargli e, benché avesse una certa ritrosia, egli mi disse che davvero non avrebbe posto delle difficoltà, purché però i colloqui separati che dopo la Conferenza Israele voleva svolgere con la Siria, la Giordania e il Libano si concludessero simultaneamente, in quanto non era disposto a fare la fine degli Orazi e dei Curiazi. E in effetti il povero presidente Gemayel, che concluse un accordo separato con Israele, lo pagò con la sua vita pochi mesi dopo.

Quindi la Siria rappresenta un problema complesso, ma quello che ha detto il Presidente è importante. Ho letto che l'ultimo progetto relativo al Golan prevede il passaggio della zona sotto il controllo diretto delle Nazioni Unite.

MANTICA (AN). Si riferisce alle fattorie di Shebaa.

ANDREOTTI (Misto). Potrebbe essere comunque un modo per sbloccare la situazione o almeno per affrontarla. Il non parlarne diventa un problema che indebolisce nei confronti di Israele.

MANTICA (AN). Signor Presidente, vorrei ripercorrere lo schema seguito dal vice ministro Intini, anche perché da ciò trarrò spunto per chiedere qualche ulteriore elemento da approfondire in questa indagine conoscitiva.

Non sono molto d'accordo sull'Europa a cerchi concentrici, ma non è questo il punto. Credo sia importante conoscere esattamente, per poter poi esprimere un giudizio, gli sforzi che l'Unione europea compie attualmente verso l'Est e quelli che sono rivolti verso il Sud, quindi verso il Mediterraneo.

Faccio questa considerazione prendendo ad esempio una richiesta portata avanti dal Governo Berlusconi, peraltro ereditata dal Governo precedente. Noi ci siamo impegnati molto (anche durante il nostro semestre di Presidenza dell'Unione) insieme agli spagnoli perché si realizzasse una Banca europea degli investimenti nel Mediterraneo. La risposta dell'Europa è stata sostanzialmente negativa: è stato aperto solo uno sportello all'interno della Banca europea di sviluppo. Come abbiamo più volte sostenuto, non ritenevamo necessaria una banca in più per favorire lo sviluppo dei rapporti tra Nord e Sud nel Mediterraneo, ma la realizzazione della banca aveva un significato politico: era un istituto, uno strumento dedicato a quell'area e quindi, dal punto di vista politico, era un segnale forte dell'impegno dell'Europa nei confronti dei paesi della sponda Nord dell'Africa.

Negli incontri con i paesi non europei del Mediterraneo si registra spesso una polemica latente, quasi una velata accusa nei confronti dell'Europa di prestare maggiore attenzione ai problemi dell'Est, dei Balcani, dell'allargamento verso l'Ucraina e altri paesi dell'Est, rispetto a quella rivolta nei confronti del Mediterraneo. Questo aspetto può essere oggetto di verifica. Infatti, riprendendo in esame le decisioni dell'Unione europea sui due fronti, si potrebbe valutare la fondatezza di tale critica, che per la verità condivido, ritenendo personalmente che l'Europa non si sia abbastanza impegnata nei confronti del Mediterraneo. Sono convinto che l'Europa che abbiamo messo in piedi è l'Europa di Carlo Magno, l'Europa dell'asse Parigi-Berlino. Noi siamo ai confini geopolitici di questo asse e anche il Mediterraneo paga questa debolezza.

L'ingresso della Turchia nell'Unione europea potrebbe rappresentare un elemento di grande cambiamento. Riconosco onestamente che, essendo

favorevole, tra le scelte ho sempre dato la priorità – e, insieme a me, la mia parte politica – ad un sostanziale appoggio all'ingresso della Turchia, proprio per la volontà di costruire nel Mediterraneo, con l'ingresso di 70 milioni di turchi, una realtà sociale, numerica, economica e politica molto più forte e probabilmente più capace di gestire, all'interno dell'Unione europea, un ruolo diverso della politica euromediterranea. Peraltro, dai dati a disposizione risulta che gli scambi commerciali fra Nord e Sud del Mediterraneo (ma peggio ancora tra Sud e Sud del Mediterraneo) non sono significativi. Esiste una situazione di grande difficoltà, nonostante le politiche di partenariato e di associazione con l'Unione europea. Anche al riguardo occorrerebbe quindi un'attenta valutazione su quanto l'Italia può e deve fare all'interno dell'Unione europea per favorire un'azione in materia.

Non va poi tralasciato – e credo si possa dire senza offendere nessuno – il fallimento del processo di Barcellona, o quanto meno il forte ritardo del processo di Barcellona rispetto agli obiettivi che tutti insieme avevamo individuato dieci anni fa. Anche sui motivi di questo ritardo non dico che le due sponde del Mediterraneo si scambino accuse, ma hanno comunque valutazioni profondamente diverse. A livello bilaterale spesso cerchiamo di far capire ai paesi amici del Mediterraneo che i processi di democratizzazione e di modernizzazione di quelle società (Marocco, Algeria, Tunisia, Libia e così via) hanno registrato progressi significativi rispetto a dieci anni fa, ma sono estremamente deboli e lenti.

Credo che il presidente Dini abbia avuto la mia stessa esperienza: ogni volta che andavo in Algeria, mi promettevano che dopo due mesi ci sarebbe stata una legge sulle privatizzazioni, con la conseguente apertura all'Europa e la possibilità di fare investimenti in Algeria. Alla scadenza dei cinque anni in cui ho fatto parte del Governo italiano posso dire che, forse, la legge sulle privatizzazioni in Algeria apparirà all'orizzonte fra due mesi. Mi auguro che qualcuno possa raccogliere i frutti di questo processo, ma comprendo anche i motivi alla base delle difficoltà di un passaggio verso la privatizzazione, perché se è vero che in Algeria il 30 per cento della disoccupazione giovanile è un dato di fatto, lo smantellamento di alcune strutture pubbliche in nome dell'efficienza privata implica tensioni sociali ancora più forti.

Peraltro, sull'altra sponda del Mediterraneo si dice che l'Europa non ha creduto nel processo di Barcellona, che credo sia un altro capitolo da approfondire.

I problemi del mondo islamico e del Medio Oriente esercitano una forte attrazione, ma vorrei ricordare che nel territorio europeo c'è un buco nero a cui andrebbe prestata molta attenzione. Pochi giorni fa il Governo italiano ha giustamente elevato il rango del consolato del Montenegro, trasformandolo in un'ambasciata in quanto il Montenegro è un paese ormai indipendente. Nei Balcani si registra un fenomeno di frammentazione; ad esempio, gli americani spingono per l'indipendenza del Kosovo, ma bisognerà misurare le reazioni della Serbia. Comunque, l'area dei Balcani, dalla Slovenia alla Macedonia, è un problema importante di cui si

deve fare carico l'Europa. I Balcani appartengono all'area mediterranea, sono un elemento fondamentale del Mediterraneo; non ci sono solo le sponde Nord e Sud, c'è anche la sponda europea. E certamente non è positivo che da dieci anni nei Balcani vi siano contingenti militari per mantenere la pace, l'equilibrio e la stabilità: significa che pace, equilibrio e stabilità sono ancora forzati. È stata bombardata la Serbia perché si riteneva di dover ristabilire gli equilibri etnici del Kosovo. Abbiamo favorito il ritorno degli albanesi e sono stati espulsi 220.000 serbi. Forse bisognerebbe domandarsi se i costi che l'Europa e soprattutto l'Italia hanno sostenuto in quell'area hanno portato a risultati positivi. Senza dare giudizi sul passato, perché ormai quello che è avvenuto è avvenuto, quali sono le prospettive vere? Fino a quando la missione K-FOR deve restare in quell'area? Fino a quando la NATO deve essere impegnata? Fino a quando dovremo continuare ad aiutare Stati che, diventando sempre più piccoli, sono sempre più deboli, essendo oltre tutto consapevoli del fatto che alcuni di questi Stati presentano relazioni pericolose tra la politica e altre forme non propriamente legittime di proprietà privata? Credo che dovremo osservare i Balcani con attenzione per capire quale sarà il loro futuro e non tralasciare il nostro impegno che, credo ancora oggi, in termini militari è prioritario rispetto a tutte le altre aree di crisi in cui sono impegnate truppe italiane.

Passando alla parte più delicata, proprio di fronte alla crisi del processo di Barcellona, presterei particolare attenzione e cercherei di rinforzare i rapporti con i paesi che partecipano al cosiddetto Dialogo 5+5, vale a dire quella forma di cooperazione che si è instaurata tra i paesi del Maghreb e i paesi europei che si affacciano sul Mediterraneo. In base all'esperienza maturata e alla passione che nutro per questi problemi, sono convinto che parlare di mondo islamico come se si trattasse di un *unicum* sia un errore enorme. Ritengo che il Maghreb abbia caratteristiche culturali e storiche profondamente diverse dai paesi arabi e che con il Maghreb ci sia una possibilità di dialogo, con la conseguente possibilità di allacciare rapporti stretti tra le due sponde, senza dover affrontare le stesse drammatiche difficoltà che si incontrano nella parte più propriamente araba del Mediterraneo.

Per esempio, visto che parliamo di iniziative dell'Europa così come si parla di iniziative degli Stati Uniti (cosa che condivido, anche se sono molto scettico sul fatto che l'Europa possa considerarsi unita politicamente), mi sembra strano che un'Europa che voglia favorire la stabilità nel Mediterraneo non sia unita sul problema del popolo saharawi, che interessa le frontiere tra Algeria e Marocco e blocca uno sviluppo organico dell'area del Maghreb e l'auspicata unità magrebina. Le iniziative per la soluzione di tale questione sono affidate, ancora una volta, a questo signor James Baker che ormai è diventato più famoso come estensore di rapporti e di volumi che non come ex Segretario di Stato americano. Io credo invece che si tratti di un problema europeo, se vogliamo portare il Maghreb allo sviluppo economico e sociale che tutti auspichiamo e a un rapporto più intenso con l'Europa (penso anche ai problemi dell'immigrazione).

Però, come ben sa il Vice ministro, quando si chiede all'Europa di essere unita politicamente sul problema del popolo saharawi, Spagna e Francia manifestano opinioni profondamente diverse e laceranti, che non ci hanno mai consentito di scegliere una delle due parti, spesso restando nel vago perché è difficile esprimere un giudizio. Quindi, sul Maghreb auspico l'assunzione di una posizione unitaria dell'Europa.

In Algeria ho imparato che usare l'espressione «dialogo tra civiltà» è una forzatura, in quanto, così dicendo, si dà per presupposto il fatto che si tratti di due civiltà profondamente diverse. Mi fu fatta la seguente domanda: quando va in Finlandia, lei dice «vado in un paese protestante» o dice «vado in Finlandia»? Perché quando venite in Algeria dite «vado in un paese musulmano»? Proviamo a parlare di dialogo fra i popoli. L'Algeria è l'Algeria: il popolo algerino ha interessi, problemi, prospettive, solo che in quel paese prevale la religione musulmana. L'Italia è un paese che ha problemi, prospettive, tensioni sociali, ed è un paese profondamente cattolico; tuttavia non ci presentiamo dicendo siamo cattolici. Anche sul dialogo tra civiltà occorre provare a considerare che, dal punto di vista politico, esistono numerosissimi punti di vista diversi dal nostro.

Le battute che vi ho riferito mi vennero fatte dal Ministro della cultura algerino, una donna – secondo me – eccezionale, che aveva chiesto all'Italia – e così mi aggancio a un accenno importantissimo del presidente Andreotti – un finanziamento (che noi, per le ragioni illustrate, non siamo stati in grado di dare) per il più grande museo all'aperto del mondo, che è l'altopiano del Tassili, in cui sono presenti bellissime incisioni rupestri. Attraverso simili esempi tutti noi verifichiamo che c'è un motivo di unità culturale e storica nel Mediterraneo, che risale all'impero di Roma e ancora prima, agli scambi, alla cultura che fino ad una certa epoca ci hanno legato. Da un lato ne parlo con orgoglio, dall'altro con preoccupazione, ma perché non dire che i monumenti e i resti delle città romane in Libia, in Marocco e in Algeria sono meglio conservati di quanto spesso non accada nel nostro Paese? I siriani sono orgogliosi delle loro città romane (Palmira tra tutte), così come i marocchini per Volubilis, per non parlare del museo di storia antica marocchina di Rabat, uno dei più bei musei contenenti opere e reperti romani, o dei mosaici dei musei di Tunisi. Credo che l'aiuto in ambito culturale (e archeologico) sia un modo per rafforzare un tessuto sociale forte e per permettere il dialogo con la controparte.

Non voglio toccare il tema dei rapporti tra Italia, Palestina, Siria ed Israele, perché aprirei un tema estremamente difficile, ma solo fare una precisazione per rispondere a una osservazione del presidente Dini. Credo che la politica italiana nei confronti di quell'area non sia mai profondamente cambiata. Sono forse cambiate alcune priorità e alcuni atteggiamenti.

PRESIDENTE. Sono d'accordo.

MANTICA (AN). Prendo un esempio che mi tocca personalmente e che riguarda la Siria. Durante il Governo Berlusconi abbiamo avuto un rapporto intensissimo con la Siria; tra l'altro con l'attuale ministro degli esteri Muallem, che allora era vice ministro, abbiamo avuto incontri in merito alla questione del Golan e alle relative trattative. Lui stesso era stato ambasciatore a Washington e conosceva perfettamente tutta la vicenda. Ci siamo fortemente impegnati per il Trattato di associazione della Siria all'Unione europea, che poi non è andato in porto, non certo per volontà italiana, ma per qualche rigidità nordica, in quel momento inutile. Voglio ricordare che uno dei primi viaggi del neoministro Fini fu a Damasco per incontrare Faruk al-Sharaa, allora ministro degli esteri, e che lo stesso ministro al-Sharaa fu invitato a venire in Italia nel maggio 2005, quindi non secoli fa. Questa politica si è poi interrotta per un decisione legata ai rapporti bilaterali con gli Stati Uniti d'America. Lo abbiamo ritenuto un errore e lo ritengo ancora un errore. Sono convinto che con la Siria si debba trattare, avendo consapevolezza delle caratteristiche e dei problemi di quel paese.

Desidero portare un elemento ulteriore di ragionamento. Spesso, anche in qualche paese occidentale alleato, noto alcune rigidità e incomprensioni. La Siria è un paese che, a seguito del conflitto in Iraq, ha perso un serie di opportunità di carattere economico legate all'embargo dell'Iraq: penso al petrolio a prezzo politico e alla zona di libero scambio con l'Iraq. Penso anche all'uscita dal Libano, con il relativo danno economico perché quel paese, soprattutto durante l'occupazione, era stato un elemento di ricchezza: basti pensare che, oltre alle truppe, quasi 500.000 siriani lavoravano in Libano come muratori, tassisti o altro. Intendo dire che la Siria ha pagato un prezzo economico e sociale per i mutamenti avvenuti in quell'area. Senza con questo esaltare il regime di Assad o la democrazia della Siria, credo però che esistano interessi reali e concreti su questo piano.

Lo stesso vale per l'Iran, anche se ritengo che i problemi con quel paese siano più delicati e difficili. Do ragione al presidente Andreotti: è arduo discutere della questione nucleare iraniana quando recentemente Stati Uniti e India hanno firmato un accordo bilaterale sulla sviluppo della potenza nucleare indiana. È difficile spiegare perché il Pakistan, che certo non possiamo definire un modello di democrazia partecipativa e pluralistica, possa avere la bomba atomica. Evidentemente giocano altri interessi. Credo che occorra essere molto più realisti nella visione di questi problemi: il mondo non è mai spaccato in due tra buoni e cattivi.

Con l'Iran i problemi sono difficili. Voglio ricordare che gli americani avevano abbandonato Khatami prima ancora che finisse la sua epoca. Già puntavano non ad un cambiamento riformistico del regime teocratico iraniano, ma al grande cambiamento che avrebbero dovuto portare gli studenti e le nuove forze sociali. Spieghiamo a lungo che era un errore tragico, perché Khatami andava difeso fino in fondo, anche dopo l'elezione di Ahmadinejad a sindaco di Teheran. In proposito, non vorrei sbagliare, ma a quell'elezione partecipò meno del 20 per cento dei cittadini; non

andò a votare tutta quella parte moderata che era dalla parte di Khatami, ma che era rimasta delusa dal mancato raggiungimento di alcuni risultati.

Occorre molta pazienza e capire che i tempi di modernizzazione, di adeguamento e di trasformazione di queste realtà non sono misurabili con i nostri tempi, perché si tratta grandi innovazioni.

Voglio rivendicare una continuità sostanziale della politica estera italiana. L'unico elemento di discontinuità che riconosco, e che peraltro credo rappresenti ancora un valore positivo, consiste nel fatto che abbiamo dato ad Israele segnali più forti di attenzione ai suoi problemi di sicurezza e di confini. Abbiamo riequilibrato l'atteggiamento del nostro Paese verso le due parti, quella israeliana e quella palestinese. Se oggi abbiamo un dialogo molto aperto con Israele e con i palestinesi vuol dire che forse anche la maggiore attenzione nei confronti di Israele sviluppata dal Governo Berlusconi ha prodotto qualche risultato positivo, perché evidentemente abbiamo mantenuto una terzietà che ci permette di parlare con le due parti. La visita del presidente Olmert ieri a Roma ha un grande significato politico, e ne sono molto lieto.

Non so se l'attenzione manifestata sarà più forte con l'Europa. Forse ha ragione il vice ministro Intini, bisognerà credere in un'Europa politica; tuttavia dobbiamo ragionare in un momento in cui la realtà è purtroppo diversa: questa Europa non c'è. Anche sul Libano non mi pare che l'Europa sia molto unita. Il generale Michel Aoun, che è stato per molti un mito della lotta antisiriana, della lotta per l'indipendenza del popolo libanese, è tornato dopo l'esilio in Francia (a margine, vorrei osservare che la Francia quando fa tornare gli esiliati nei loro paesi d'origine non procura mai un grande beneficio all'Occidente). Comunque, è tornato dall'esilio in Francia due mesi prima delle elezioni e oggi diventa un elemento di grande equilibrio, con i suoi 21 parlamentari. Nel tentativo di rafforzare Siniora si parla delle dimissioni di Lahoud prima della scadenza del suo mandato e credo che tutti noi sappiamo, anche se non lo diciamo, che Aoun, essendo maronita e bene accetto, probabilmente sarà il prossimo Presidente del Libano. A quel punto il Governo di unità nazionale, anche se rimarrà Siniora, con Aoun presidente sarà comunque un Governo politicamente profondamente diverso.

Le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU n. 1559 e n. 1701 sono state scritte in francese nella prima edizione perché vengono da Parigi, e contengono qualche errore. Il disarmo di Hezbollah non è previsto solo nella risoluzione n. 1701, ma anche nella risoluzione n. 1559. E per dare ragione ancora una volta al presidente Andreotti osservo che su quest'area l'ONU dovrebbe cominciare a scrivere risoluzioni credibili e realizzabili, non solo di principio: hanno creato più problemi le risoluzioni di principio dell'ONU, poi non osservate da nessuna delle parti, che non quelle che avevano una loro credibilità.

Credo, Presidente, che l'indagine sui rapporti tra l'Italia e i paesi del Medio Oriente sia assolutamente necessaria. Ho cercato di evidenziare alcuni aspetti che stanno particolarmente a cuore alla mia parte politica. Devo dire che, per quanto ci riguarda, la politica del Mediterraneo è sem-

pre stata una priorità assoluta e qualche volta l'abbiamo considerata allo stesso livello dell'Unione europea. Per noi ha un grande valore e pertanto colgo l'occasione per ringraziarla dell'iniziativa che ha assunto.

Prima di concludere, ricordo che la Siria ha chiesto più volte la formazione di un gruppo di amicizia parlamentare italo-siriano. Allora il Governo non poteva suggerire al Parlamento di realizzare questa iniziativa, però penso che ora si debba avviare un canale di diplomazia parlamentare che, proprio per le difficoltà esistenti nei rapporti ufficiali fra le parti, potrebbe favorire una maggiore comprensione delle realtà dei nostri due paesi.

POLLASTRI (*Ulivo*). Signor Presidente, vorrei soffermarmi su una questione di dettaglio. È stato citato il processo di Barcellona, nell'ambito del quale era previsto uno strumento finanziario di estrema importanza, il programma MEDA, che ho seguito per il Mediterraneo.

Questo programma è stato diviso in fasi. Nella prima fase, che è andata dal 1995 al 2001, erano stati stanziati dall'Unione 5.071 miliardi di euro per i paesi del Mediterraneo. Gran parte di queste risorse (l'86 per cento) fu assegnata – leggo – «in modo bilaterale ai *partner* ammissibili del finanziamento bilaterale: Algeria, Egitto, Giordania, Libano, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia e Autorità palestinese, mentre il 12 per cento è stato stanziato per attività regionali (delle quali possono beneficiare i 12 *partner* mediterranei e i 15 Stati membri dell'UE)». Mi sembra che l'Italia ne abbia usufruito poco o nulla, secondo quanto mi risulta. Desidero ricevere qualche notizia in merito.

La seconda fase di programmazione si è aperta nel 2000 e terminerà il 31 dicembre prossimo. Chiedo al Vice ministro di illustrare – se ne è a conoscenza, altrimenti può suggerirmi dove attingere i dati che mi interessano – in che modo l'Italia ha partecipato al programma. Inoltre, vorrei sapere se è prevista una terza fase.

Ho l'impressione che questo strumento finanziario, che nel 1995 era stato lanciato come un fattore di grande prosperità per tutta la regione, alla fine abbia avuto uno scarso risultato.

INTINI, *vice ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, vorrei soffermarmi brevemente su alcuni punti che sono stati sottolineati.

Il presidente Andreotti ricorda spesso alcuni aspetti che vanno considerati e dai quali vanno tratte le necessarie conclusioni. Quello della Palestina ad essere uno Stato non è altro se non un diritto. Non dobbiamo mai dimenticare che la risoluzione delle Nazioni Unite che ha istituito lo Stato di Israele prevedeva nel contempo lo Stato palestinese. Dobbiamo avere rispetto per tutti i paesi dell'area, cercando di capire le loro ragioni, ricordandoci che la verità e il torto non sono mai divisi in modo radicale e totale.

Mi sembra un'ottima idea quella di immaginare un raduno internazionale dei professionisti dei paesi arabi laureatisi nelle università italiane, che aiuterebbe a mantenere vivo il rapporto con i paesi del Medio Oriente.

La questione dei campi profughi palestinesi in Libano è assolutamente attuale, anche per il rischio di infiltrazione di organizzazioni terroristiche come Al Qaeda in quel tessuto di disperazione.

Non so se la questione delle fattorie di Shebaa sia la ragione vera della persistenza in armi di Hezbollah; ancorché sia una scusa si tratta, comunque di un argomento che va affrontato: se Siniora ci dice continuamente che dobbiamo affrontare tale questione dobbiamo ascoltarlo. Del resto, non possiamo farlo solo quando dice cose che sembrano facili o che ci fanno piacere, dobbiamo risolvere anche i problemi complessi, tra cui vi è sicuramente la questione delle fattorie di Shebaa, che è meno innocua di quanto appare. Infatti, queste fattorie hanno una posizione strategica, dal momento che Israele vi ha posizionato sofisticati sistemi elettronici di controllo e monitoraggio del territorio, e non vi rinuncia facilmente. C'è anche un problema idrico, perché l'acqua delle fattorie di Shebaa serve a mantenere sufficientemente elevato il livello del lago di Tiberiade. Quindi i problemi ci sono e vanno affrontati.

Il senatore Mantica chiede quanto l'Europa concentri i suoi sforzi verso Est e quanto verso Sud e ci ricorda implicitamente che è nostro interesse impegnarci soprattutto verso Sud. A me pare di ricordare che l'Europa abbia stanziato 12 miliardi di euro in sette anni da destinare a forme di aiuto dei paesi iscritti nel cerchio che ci circonda (Est da una parte e Sud dall'altra). Di questi 12 miliardi il 60 per cento è destinato ad Est e il 40 per cento ai paesi dell'altra sponda del Mediterraneo. Naturalmente noi siamo interessati a spingere verso Sud, considerando anche il fatto che l'attuale interscambio dell'Italia con i paesi del Nord Africa è assolutamente insufficiente.

Dobbiamo compiere uno sforzo enorme nei confronti dell'Algeria, che oggi offre una straordinaria opportunità. È per questo che, in occasione della prima visita che ho effettuato, mi sono recato in Algeria. Si deve tenere presente che gli algerini, usciti dal tunnel del terrorismo, hanno 100 miliardi di euro di liquidità da investire subito. Noi abbiamo un'importazione annua di gas e petrolio per 6 miliardi di euro. Questa enorme dipendenza va riequilibrata e gli algerini lo sanno per primi, tant'è che hanno promesso di riservare alle sole aziende italiane 2 miliardi di euro di appalti, suscettibili di incremento. Quindi con l'Algeria ci sono grandi possibilità, anche perché sembra che proprio in queste settimane stiano finalmente avviando il progetto della legge sulle privatizzazioni.

L'Algeria rappresenta una grande opportunità, ma anche il Marocco. Non per niente il presidente della Confindustria Montezemolo vi ha appena guidato una delegazione. Le aziende italiane cominciano a pensare che la Romania sia ormai troppo sfruttata come fonte di *outsourcing* e che quindi ci si debba spostare altrove cercando prospettive diverse. Il Marocco è una prospettiva straordinaria perché ha uno Stato di diritto abbastanza affidabile e offre ottima manodopera a buoni costi. Non solo, ha anche uno speciale accordo doganale con gli Stati Uniti, per cui le merci prodotte in Marocco non pagano dogana quando vengono esportate negli Stati Uniti. Quindi, per esempio, le aziende italiane potrebbero produrre

scarpe in Marocco ed esportarle negli Stati Uniti senza pagare i diritti doganali.

La Libia è un'opportunità importante. Noi abbiamo contribuito a legittimarla in campo internazionale e adesso c'è il rischio che il frutto venga raccolto da altri. Avevamo ragione a legittimarla, ma adesso dobbiamo raccoglierne i frutti e ciò è ostacolato dal problema annoso, che voi ben conoscete, del grande gesto a risarcimento dell'occupazione coloniale con la costruzione di un'autostrada ad opera dell'Italia.

La Turchia può riequilibrare il rapporto sbilanciato tra l'Europa e l'altra sponda del Mediterraneo. L'Italia è in una posizione *bipartisan* sull'ingresso della Turchia in Europa, con tutte le garanzie necessarie.

Vorrei cogliere una sollecitazione implicita nel ragionamento del senatore Mantica: se l'Europa ha un rapporto vitale con il Nord Africa e con i paesi del Maghreb e se i paesi del Maghreb costituiscono una entità che fa parte sì del mondo arabo, ma ha delle caratteristiche peculiari, come l'Unione europea vorremmo essere interlocutori non con dei singoli paesi del Nord Africa, ma con quella che si appresta ad essere una comunità del Nord Africa. Tuttavia, lungo questa strada e in generale lungo la strada della cooperazione rafforzata, si erge un ostacolo gravissimo: l'assenza di rapporti tra Algeria e Marocco, con conseguente chiusura delle frontiere, a causa della questione del Sahara. Ho sollevato tale questione nel recente vertice, svoltosi ad Alicante, tra paesi della sponda Nord e della sponda Sud del Mediterraneo e ho detto una cosa quasi ovvia: se continuiamo ad insistere (e giustamente lo facciamo) sull'unità politica dell'Europa, sulla necessità che l'Europa sia un interlocutore unico, è mai possibile che l'Europa in quanto tale non riesca ad affrontare il problema del Sahara? È un problema così insolubile? L'Europa si interessa della questione palestinese, del Medio Oriente, di problemi più difficili e non è capace di affrontare un problema così semplice, che sta alle sue porte e che riguarda paesi che hanno con noi rapporti economici strettissimi? È assolutamente necessaria una iniziativa comune ed è molto grave che l'Europa si sia divisa nella votazione del Consiglio di sicurezza sul problema del Sahara. È un segno gravissimo di insensibilità.

Voglio ringraziare il senatore Mantica per aver sottolineato la continuità nelle linee di politica estera. Per quanto riguarda l'unità politica dell'Europa - che non c'è - penso che ci debba e ci dovrà essere. Gli Stati Uniti chiedono che l'Europa abbia una sua politica in Medio Oriente in questo momento, perché loro hanno una mano legata all'Iraq. L'Europa ha avuto un ruolo da protagonista in Libano. Noi italiani veniamo considerati degli «*honest broker*» sia dagli israeliani sia dal mondo arabo, però il *broker* italiano non basta a costruire un accordo: occorre il *broker* europeo, che da solo ha un peso sufficiente. Spero che, proprio nella crisi mediorientale, l'Europa sappia cogliere un'opportunità di protagonismo politico. L'Europa è credibile, anche perché tutti sanno che la pace in Medio Oriente è per noi un interesse vitale: se qualcuno è interessato, siamo noi europei.

Infine, in questo momento non sono in grado di rispondere alla domanda del senatore Pollastri sul programma MEDA, però lo assicuro che chiederò i dati agli uffici e farò preparare un appunto, che farò pervenire al più presto alla segreteria della Commissione.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda il programma MEDA, senatore Pollastri, la prima fase, nel periodo in cui me ne occupavo personalmente, prevedeva 6,4 miliardi di euro di risorse di bilancio, mentre la seconda prevedeva 8,5 miliardi. Il modo in cui sono state utilizzate queste risorse non lo conosco, ma dovevano essere destinate in gran parte a progetti infrastrutturali. In particolare, l'Europa dava una preferenza a quei progetti che legavano più paesi insieme. Certamente non potevano derivare vantaggi diretti all'Italia, se non per eventuali appalti, ma non ho dettagli al riguardo.

Nel processo di Barcellona il capitolo economico del programma MEDA era l'aspetto dominante; gli altri capitoli (politico e sociale) hanno registrato progressi inferiori. Una delle ragioni di tale risultato è che del processo di Barcellona fanno parte anche Israele e Siria e la presenza di Israele nei contatti, nei rapporti e negli incontri dei ministri degli esteri, è sempre stato un elemento di contrasto con alcuni paesi del Mediterraneo. Nell'insieme, però, si è trattato di un'iniziativa valida e credo che l'Europa, nella politica di vicinato che sta sviluppando, pensi anche a cifre più alte per il sostegno ai paesi interessati al programma per il periodo successivo.

Per quanto attiene alla nostra indagine conoscitiva, potremmo invitare un rappresentante dell'Unione europea che ci illustri più nel dettaglio il processo di Barcellona (con il programma MEDA) e riferisca sulla posizione dell'Europa in merito al cosiddetto foro di cooperazione 5+5, che non riguarda direttamente l'Unione, ma che è ugualmente importante perché la Libia, per esempio, rifiuta di partecipare al processo di Barcellona, vista la presenza di Israele, ma invece partecipa al Dialogo 5+5.

POLLASTRI (*Ulivo*). L'Autorità palestinese ne fa parte?

PRESIDENTE. Sì.

Potremmo poi invitare rappresentanti di istituti e centri di ricerca (come, ad esempio, l'Istituto affari internazionali) e gli opinionisti che seguono la materia. Il quotidiano «La Stampa» dell'11 dicembre scorso pubblica un articolo molto importante di Igor Man, intitolato «Il buco nero di Beirut», in cui l'autore si sofferma sui rapporti della Siria e ricorda le personalità che oggi vi hanno un ruolo importante, tra cui, naturalmente, l'ex ministro degli esteri Faruk al-Sharaa, che oggi è Vice presidente. Questi è certamente anti-israeliano a causa dell'occupazione delle alture del Golan, un nodo centrale nella politica siriana, ma è anche un uomo ragionevole, che cerca di smussare le tendenze più radicali presenti nel suo paese e nell'area e con il quale un dialogo potrebbe essere utile, sia a livello governativo sia a livello parlamentare.

A tale riguardo, ho preso nota di quanto detto dal senatore Mantica a proposito del favore con cui la Siria vedrebbe la costituzione di un gruppo di amicizia parlamentare italo-siriano. Cercheremo di cogliere questa opportunità di dialogo che ci viene offerta anche a livello parlamentare.

Nel ringraziare il vice ministro Intini per il contributo offerto ai nostri lavori, dichiaro conclusa l'audizione.

Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16.

